



STERN

02.07.2026

PRÄSIDEMENT

I suoi momenti di smarrimento si stanno moltiplicando, gli ex collaboratori lanciano l'allarme. Donald Trump sta perdendo il controllo di sé stesso – e della sua carica? La situazione potrebbe diventare molto pericolosa



Di Marc Etzold e Leonie Scheuble

Il 16 marzo di quest'anno, il presidente degli Stati Uniti d'America ha rivelato quasi per caso che il deputato Neal Dunn soffriva di una malattia «incurabile» e che i medici gli avevano pronosticato che sarebbe «morto entro giugno». Successivamente, il presidente si è vantato del fatto che i suoi medici personali avessero salvato Dunn. Il 6 aprile il presidente, di nome Donald Trump, era in piedi accanto a un gigantesco coniglio pasquale sul balcone della Casa Bianca; il giorno dopo ha minacciato l'Iran di annientare la sua civiltà. E di recente, in occasione del suo ottantesimo compleanno, il 14 giugno, Trump ha fatto costruire dietro la Casa Bianca una sorta di Colosseo, nel quale in seguito più di una dozzina di uomini si sono picchiati a sangue come gladiatori, mentre lui annunciava frettolosamente la conclusione di un accordo con l'Iran. È ancora follia? O è già pazzia?

Prendiamo un'altra normale giornata lavorativa dalla vita di Donald J. Trump, il 3 giugno. Nel pomeriggio – di mattina presto è raramente in ufficio – il presidente era seduto, inizialmente nello Studio Ovale, ricoperto da capo a piedi di decorazioni dorate. Secondo quanto riportato dai giornalisti del «New York Times», avrebbe incollato lui stesso parte delle decorazioni. Trump era lì seduto e teneva in mano un cartello di cartone con la scritta: «La nostra fontana è più grande dei grattacieli». Si vedeva uno strano grafico in cui tre famosi edifici, tra cui l'Empire State Building di New York, venivano paragonati alla

Reflecting Pool della capitale. Trump non è riuscito a spiegare cosa c'entrasse l'una con l'altra. In quel 3 giugno si è mostrato attivo come al solito anche su Truth Social. Ha pubblicato 28 post. Un messaggio era intitolato «Trump 007». In un altro ha chiesto, senza alcun contesto: «Qualcuno ha mai visto un comunista felice?». Quel giorno ha anche insultato la giornalista della CNN Kaitlan Collins, che gli aveva posto una domanda critica. Trump ha poi affermato che la Collins è una «bella donna che non sorride mai. Non vedo mai un sorriso sul suo volto. La vedo solo lì in piedi, con l'odio negli occhi».

Tutto come al solito per l'uomo più potente del mondo. Da un buon decennio gli americani convivono con il politico Donald Trump; di questi, cinque anni e mezzo li ha trascorsi alla Casa Bianca. Col tempo si sono adattati a lui, per quanto possibile, prima votandolo e poi non rieleggendo. Hanno imparato che è diverso. Ha spostato i confini di ciò che si può pensare e dire. Avrebbe voluto, in occasione del 250° anniversario che gli Stati Uniti celebrano in questi giorni, spostare anche i confini fisici del Paese, oltre il Canada e la Groenlandia. Quello che inizialmente era stato liquidato come una stravaganza narcisistica, ora appare sempre più a molti osservatori come un disturbo patologico. Da parte sia politica che medica vengono poste domande urgenti, sempre più spesso anche da repubblicani che non sono più disposti a seguire incondizionatamente il presidente. E se si trattasse davvero di una forma di follia: quali conseguenze avrebbe? E come si dovrebbe affrontarla?

Questi pensieri tormentano Olivia Troye sin dal primo mandato di Trump. Dal 2018 al 2020 è stata consulente per la sicurezza dell'allora vicepresidente Mike Pence e ha fatto parte della task force sulla pandemia di Covid-19. In un'intervista alla rivista «stern» racconta di numerose riunioni di crisi. Una volta Trump avrebbe detto che il Covid potesse anche essere «una cosa positiva», perché così non avrebbe più dovuto stringere la mano a «persone disgustose». Che si trattasse della pandemia o delle manifestazioni del movimento Black Lives Matter, Trump avrebbe considerato tutto alla luce del mantenimento del potere, afferma Troye. «Prima aveva il Covid tra i piedi, poi quelle immagini di proteste in tutto il Paese. All'epoca ci disse testualmente che voleva falciare la gente».

Troye afferma di non aver mai conosciuto nessuno che analizzasse ogni situazione in modo così spietato per capire quale vantaggio personale potesse trarne. «Rispetto a quei giorni, oggi sembra ancora più imprevedibile. Già allora lo consideravamo imprevedibile, ma ora riesce a malapena a controllarsi anche durante le apparizioni pubbliche». Qualche settimana fa Trump è stato ospite del programma «Meet The Press» dell'emittente televisiva NBC. Quando il presidente ha ribadito la sua menzogna sulle elezioni del 2020 «rubate», la giornalista Kristen Welker gli ha chiesto delle prove. Trump ha perso le staffe: «O siete corrotti o siete stupidi», ha sbraitato. «Sapete bene che queste elezioni sono state manipolate», ha detto, si è tolto il microfono e se n'è andato. In quel momento Troye ha ripensato a episodi a cui aveva assistito di persona. «Trump non è più mentalmente stabile», afferma. «Ho visto cose del genere solo nei nonni e negli zii della mia famiglia, che col tempo perdono ogni filtro».

Anche altri stretti collaboratori di Trump ricordano episodi grotteschi. John Bolton, ad esempio, il suo allora consigliere per la sicurezza, era presente quando Trump supplicò il presidente cinese Xi di aiutarlo a vincere le elezioni del 2020. Bolton oggi afferma: «Donald Trump non è adatto a ricoprire la carica di presidente. Non ragiona come dovrebbe fare un presidente». Instabilità mentale. Sia Troye che Bolton hanno ormai preso le distanze da Trump, ma non sono solo gli avversari politici a mettere in discussione la sua salute mentale, bensì anche gli esperti del settore medico. Bandy Lee, ad esempio, è una psichiatra forense ed esperta di violenza e prevenzione della violenza. Per due decenni ha insegnato presso le prestigiose università di Yale e Harvard. Lee è una delle figure di spicco di un movimento che mette in guardia dal «pericoloso stato mentale» di Trump. Già nel 2017 ha organizzato a Yale una conferenza che ha fatto

scalpore sulla salute mentale del presidente e ha poi pubblicato il bestseller «The Dangerous Case of Donald Trump». Il libro raccoglie contributi di psichiatri e psicologi che mettono in guardia dall'instabilità mentale di Trump. Si dice che l'allora capo di gabinetto John F. Kelly abbia utilizzato segretamente il libro come una sorta di manuale d'uso per rapportarsi con il proprio capo. Durante la prima procedura di impeachment contro Trump nel 2019, Lee, insieme ad alcuni colleghi, ha presentato al Congresso una petizione firmata da 350 esperti. Ora lancia un monito: il presidente avrebbe il potenziale per «diventare sempre più pericoloso»; rappresenterebbe una minaccia per la sicurezza nazionale.

Lee è cresciuta come figlia di immigrati coreani; cita suo nonno come fonte di ispirazione per il suo attivismo. Questi, in qualità di medico, curò i feriti durante la guerra di Corea e le trasmise l'idea che la medicina fosse qualcosa di più del semplice trattamento dei singoli pazienti. Lee sente, come lei stessa afferma, una «responsabilità etica di proteggere l'opinione pubblica dai pericoli». Questo le è costato caro. Nel 2020 Yale non le ha rinnovato il contratto. L'università le ha contestato di aver violato, con le sue dichiarazioni pubbliche, la cosiddetta regola Goldwater, che vieta le diagnosi psichiatriche a distanza. Lee non si è lasciata scoraggiare. Quando nel 2024 il ritorno di Trump alla Casa Bianca divenne probabile, parallelamente agli avvertimenti di Bandy Lee, più di 200 psicologi e psichiatri pubblicarono un'altra lettera aperta. In essa i firmatari definivano Trump una «minaccia esistenziale per la democrazia» e mettevano in guardia dalle conseguenze di ciò che descrivevano come un grave e incurabile «narcisismo maligno».

Lee non è sola nei suoi allarmi. Lo psicologo John Gartner è a capo di un'organizzazione che ha chiamato «Duty to Warn» (Il dovere di avvertire). Gartner, ex docente presso l'Università Johns Hopkins di Baltimora, ne è certo: «Trump è un narcisista maligno». Il termine risale al sopravvissuto all'Olocausto Erich Fromm, che lo utilizzò per descrivere Adolf Hitler. Gartner elenca quattro elementi di tale struttura di personalità: la mania di grandezza e il bisogno permanente di ammirazione; la psicopatia e la mancanza di empatia; il pensiero paranoico, secondo cui chi la pensa diversamente rappresenta costantemente una minaccia; nonché il sadismo, «la componente più pericolosa», come afferma Gartner. «Abbiamo a che fare con qualcuno che prova piacere nel ferire le persone e nel distruggere le cose. Questo gli dà un senso di potere».

Anche il neuroscienziato Frank George, nel suo blog su Substack «Gaslight Report», analizza da anni lo stato psichico di Trump. Il narcisismo, spiega, è un disturbo della personalità fortemente influenzato dall'ambiente e dall'educazione. L'infanzia di Trump ne sarebbe un caso da manuale: una madre malata e assente, un padre distaccato e autoritario che esigeva la perfezione. Alla scuola militare, Trump avrebbe infine imparato che il dominio e l'umiliazione funzionavano, afferma George. «Ha capito che si ottiene successo se si è un tiranno». La presidenza avrebbe ulteriormente radicalizzato Trump: «L'espansione del potere ha aggravato ancora di più il suo narcisismo maligno». Per George, Trump è diventato ancora più pericoloso nel suo secondo mandato. «Non è più interessato ai consigli, ma solo all'approvazione».

Allo stesso tempo, lui e altri esperti diagnosticano in Trump una demenza frontotemporale in fase avanzata, una malattia in cui degenerano quelle regioni cerebrali che controllano gli impulsi e regolano il comportamento. Trump avrebbe rimosso lui stesso i limiti politici, ora stanno scomparendo anche quelli neurologici. La conseguenza: «Una crescente disinibizione, sia sul piano politico che personale». Trump crede alle sue bugie. Tra i sintomi, George cita, tra l'altro, le parafasie, ovvero gli scambi di parole e gli errori di pronuncia. Trump parla di «oranges» invece di «origins» o dice «Abberjan» invece di «Azerbaijan» (Azerbaijan). A ciò si aggiunge un attaccamento compulsivo a determinate narrazioni. «Quante volte ha già elencato le guerre che avrebbe vinto?», dice George.

Un altro sintomo è la cosiddetta confabulazione: Trump non si limita a mentire, ma crede che i falsi ricordi o le false affermazioni siano veri. Ad esempio, Trump racconta regolarmente che suo padre sia nato in Germania, sebbene sia cresciuto nel Bronx. Confonde la Groenlandia con l'Islanda e si è vantato di aver posto fine a una presunta guerra tra Cambogia e Armenia; probabilmente intendeva Armenia e Azerbaigian.

Particolarmente allarmante è però il calo della capacità di giudizio. «I pazienti affetti da demenza a un certo punto cedono ai propri impulsi senza alcun filtro», afferma George. A tal proposito, considera gli estremi scatti d'ira di Trump come una prova, in primo luogo le fantasie di annientamento nei confronti dell'Iran. Trump è sempre stato impulsivo, «ma ormai sembra aver perso ogni controllo – sul proprio linguaggio e forse anche sulle proprie azioni». Per Donald Trump, il suo comportamento erratico sta ormai avendo delle conseguenze. La perdita di controllo personale porta a una perdita di controllo politico. All'inizio del suo secondo mandato presidenziale, il Partito Repubblicano gli era completamente sottomesso; ora non è più così. Poche settimane fa, diversi repubblicani alla Camera dei Rappresentanti hanno votato insieme ai democratici a favore di una risoluzione che esortava il presidente a porre fine alla guerra con l'Iran. Al Senato si è tenuta una votazione simile. Nessuna di queste decisioni è vincolante. Ma i tempi in cui i repubblicani si sottomettevano sono finiti. I deputati devono superare la prova davanti agli elettori nelle elezioni di medio termine in autunno.

E la situazione appare cupa, poiché Trump sembra non prendere sul serio i problemi reali della gente, in particolare l'inflazione. È così che alcuni repubblicani stanno ritrovando la loro spina dorsale politica: il piano di Trump di istituire un fondo da 1,8 miliardi di dollari per presunte vittime della giustizia è stato bocciato. I fondi pubblici per la nuova sala delle feste della Casa Bianca sono in bilico. Il suo progetto preferito, un arco di trionfo a Washington, non ha quasi più alcuna possibilità. A fine maggio, nell'Ufficio Ovale, a Trump è stato chiesto se stesse perdendo il controllo sui repubblicani al Senato. Trump ha risposto con notevole franchezza: «Non lo so, davvero non lo so».

Fino a che punto si spingerà questa rivolta? Al Congresso, i democratici chiedono da tempo che Trump venga destituito per incapacità di ricoprire la carica. La novità è che parte della sua stessa base lo sostiene. Già dopo la minaccia di Trump di «spazzare via la civiltà iraniana», l'influente conduttore televisivo Tucker Carlson aveva criticato la retorica del presidente definendola «immorale e ripugnante». La settimana scorsa ha preso le distanze dai repubblicani. E Alex Jones, divulgatore di teorie complottistiche di destra, ha affermato che sembra «come se il cervello di Trump non funzionasse particolarmente bene».

Le cartelle cliniche dei predecessori

Non è la prima volta che le condizioni mentali di un presidente americano vengono messe pubblicamente in discussione. John Adams (presidente dal 1797 al 1801), Andrew Jackson (dal 1829 al 1837) e entrambi i Roosevelt (Theodore dal 1901 al 1909, Franklin 1933–1945) erano considerati, a volte, squilibrati o pericolosamente impulsivi, e non solo dai loro avversari politici. Abraham Lincoln (1861–1865) soffriva di gravi depressioni. Woodrow Wilson (1913–1921) era gravemente provato dalla malattia dopo l'ictus e lottava contro gli stati d'ansia. Lyndon B. Johnson (1963–1969) oscillava tra energia maniacale e profonda depressione. Nel caso di Ronald Reagan (1981–1989), gli osservatori si sono chiesti a posteriori se il morbo di Alzheimer, diagnosticato in seguito, non fosse forse già iniziato durante il suo mandato. E poi c'è Joe Biden (2021–2025), che sembrava sempre più spesso confuso. Sua moglie Jill ha dichiarato di recente di aver temuto che avesse avuto un ictus durante i suoi momenti di smarrimento nel dibattito presidenziale del giugno 2024.

La Costituzione americana consente di destituire il presidente se questi non è più in grado di adempiere ai propri compiti. Anche in riferimento all'ictus di Wilson, in seguito è stato approvato il 25° emendamento. Il vicepresidente e una maggioranza del gabinetto potrebbero dichiarare Trump incapace di esercitare le sue funzioni – e J.D. Vance entrerebbe nello Studio Ovale. In serie televisive come «24» ciò è accaduto più volte. Nella realtà, però, un caso del genere non si è mai verificato. Il biografo di Trump, Michael Wolff, ritiene che anche per questo presidente gli ostacoli siano molto alti. «I ministri lo considerano pazzo, ma recitano la loro parte», afferma. «Si giustificano con se stessi dicendo che Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti». Wolff ha scritto quattro libri su Donald Trump, lo ha seguito per oltre un decennio, incontrandolo ripetutamente. Immagina come potrebbero essere gli anni che restano a Donald Trump in carica. Secondo la Costituzione, Trump non potrà ricandidarsi nel 2028. Ma limitarsi a stare a guardare mentre altri sono sotto i riflettori? «Donald Trump si metterà al centro della scena, minando il candidato repubblicano e lavorando contro di lui», afferma Wolff in un'intervista alla rivista **stern**. Se J.D. Vance e Marco Rubio volessero succedere a Trump, prima o poi il presidente inizierebbe a lanciai loro frecciate. Vance ne sta già facendo le spese. Trump gli affida la conduzione dei negoziati con l'Iran. Se falliscono, la colpa è di Vance. Se ottiene un risultato accettabile, Trump se ne attribuisce il merito. Wolff ritiene che Trump preferirebbe avere un democratico come successore. Così potrebbe tornare soddisfatto a Mar-a-Lago. «I repubblicani potrebbero allora recarsi in pellegrinaggio da lui come un tempo, mentre Trump gioca a golf e si diverte alla grande».

Questo comportamento sarebbe tanto distruttivo quanto malizioso e narcisistico, proprio da vero Trump: «Quest'uomo non lascerà la scena finché Dio non lo chiamerà a sé».